

Il vero segreto del chassidismo

di Laura Mincer

Martin Buber STORIE E LEGGENDE CHASSIDICHE

a cura di Andreina Lavagetto
trad. dal tedesco
di Andreina Lavagetto,
Maria Luisa Milazzo,
Gabriella Bemporad
ed Elena Broseghini,
pp. CLXXXII-1309, € 55,
Mondadori, Milano 2009

Non riesco a ricordarmi, né c'è chi sappia dirmi, se fu quel nostro giovane Rabbino a portare a scuola *La leggenda del Ba'al-Shem Tov* di Martin Buber, oppure per quale altra via quel libro sia caduto come la manna dal cielo (...) a farmi sognare una patria dell'anima nelle enclaves chassidiche dell'Europa Orientale: così Giacomina Limentani ricorda, nel romanzo *La spirale della tigre*, le sue prime letture buberiane, ancor prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Si trattava allora dell'edizione proposta da due grandi protagonisti dell'ebraismo italiano, Mosè Beilinson e Dante Lattes, apparsa nel 1925. Se quella prima traduzione rimase allora quasi senza seguito, altrettanto non si può dire dei volumi seguenti, apparsi già dopo la guerra, in una temperie completamente mutata. In particolare i *Racconti dei Chassidim*, pubblicati da Longanesi nella traduzione di Gabriella Bemporad nell'ormai lontano 1962, e riproposti da Garzanti nel 1979 con una fulminante introduzione di Furio Jesi, hanno certamente contribuito al nascere prima e all'affermarsi poi della moda per l'ebraismo e in particolare per lo *Ostjudentum*, ancora ben diffusa nel nostro paese. In parte interno a tale interesse, si conferma anche in tempi recenti lo straordinario successo editoriale dell'opera di Buber in Italia: dal 2000 a oggi, fra ristampe e nuove edizioni, le traduzioni del filosofo viennese contano ben venti posizioni.

Il prestigioso volume dei "Meridiani" comprende *Le storie di Rabbi Nachman* (1906), *La leggenda del Baalschem* (1908), *La mia via al chassidismo* (1918), *I racconti dei chassidim* (1949), e il finale *Esposizione del chassidismo* (1963). Ogni testo è corredato da un'introduzione di Andreina Lavagetto, nota germanista e studiosa di Kafka, che ha curato l'intero progetto editoriale e che firma altresì il fondamentale saggio introduttivo *Buber: i libri chassidici*. Com'è benemerita consuetudine dei "Meridiani", il volume è corredato da una dettagliata bibliografia, anch'essa a cura di Lavagetto, e da un'assai estesa *Cronologia* redatta da Massimiliano De Villa.

L'opera di Buber, la sua riscrittura del materiale chassidico va inserita all'interno di un arti-

colato progetto di rinascita ebraica che, agli inizi del Novecento, coinvolgeva studiosi ebrei di tutta l'Europa centro-orientale. In particolare, Lavagetto sottolinea il contrastato ma fertile rapporto di Buber con lo scrittore e critico Micha Josef Berdyczewski e la collaborazione con il più giovane Shemuel Yosef Agnon, futuro premio Nobel per la letteratura, suo unico interlocutore nell'opera di trascrizione e antologizzazione dei racconti chassidici. Nella ricerca di possibili strade per l'elaborazione di un patrimonio culturale ed etico in grado di equipaggiare gli ebrei nel difficile incontro con la modernità, lo scopo di Buber si delinea esplicitamente come la creazione del mito dell'ebraismo incorrotto dell'Europa centro-orientale; va peraltro ascrivito sostanzialmente a suo merito che tale mondo sia entrato stabilmente a far parte del patrimonio culturale europeo.

Uno dei fili rossi che uniscono i numerosi apparati critici presenti nel volume è il contrasto che separa Buber da Scholem, ovvero l'inconciliabilità fra storicismo e riscrittura romantica. È una (piacevole) sorpresa la recente palinodia di Steven T. Katz, già irriducibile critico di Buber, riportata da Lavagetto nella prefazione a *Esposizione del chassidismo*: "Buber, e non Scholem - ha scritto Katz nel 2006 - è forse giunto più vicino a comprendere il vero segreto del chassidismo come fenomeno vivente".

Pur senza nulla togliere al valore di un'opera molto meritoria, va annotata quella che ne costituisce forse l'unica pecca, ovvero la trascrizione dei termini ebraici e yiddish e dei numerosi toponimi, generalmente polacchi e ucraini. È infatti un peccato che non si sia provveduto da una parte a un adeguamento dell'antica trascrizione tedesca fatta da Buber, riproposta immutata nelle traduzioni, e che nei testi critici si sia optato per la traslitterazione scientifica dall'ebraico, coinvolgendo anche termini ormai entrati nell'uso corrente, e riportati da un vocabolario della lingua italiana come lo Zingarelli, rendendoli di ardua lettura e sottolineandone anche graficamente una completa estraneità dal contesto linguistico italiano.

È una scelta che avrebbe forse lasciato perplesso lo stesso Buber, che tanto agognava elaborare per i tedeschi e per gli ebrei tedeschi un linguaggio letterario bello e fluido, in cui, come notava Sander L. Gilman, "si esprimessero le differenze ma anche le somiglianze fra la percezione del mondo ebraico e quella tedesca", un "linguaggio ponte" che, grazie alle sue qualità estetiche, rendesse accettabile l'alterità ebraica ai tedeschi, e che agli ebrei offrisse una patria o almeno un ancoraggio all'interno della lingua tedesca; un messaggio, questo, che avrebbe potuto mantenersi inalterato anche nella trasposizione in altre lingue. ■

laura.mincer@gmail.com

L. Mincer insegna storia e cultura ebraica nei paesi slavi all'Università La Sapienza di Roma

Corruttore dello spirito

di Marco Dotti

SULLA "TRACCIA" DI MICHEL DE CERTEAU INTERPRETAZIONI E PERCORSI

a cura di Barnaba Maj
e Rossana Lista
"Discipline Filosofiche", XVIII, n. 1,
pp. 214, € 18,
Quodlibet, Macerata 2008

Michel de Certeau FABULA MISTICA XVI-XVII SECOLO

ed. orig. 1982,
a cura di Silvano Facioni,
con un saggio di Carlo Ossola,
pp. 432, € 34,
Jaca Book, Milano 2008

Alla prima opera propriamente storiografica di Michel de Certeau la critica non riservò particolare attenzione. Pubblicata nel 1970, la ricerca sui "fatti" di possessione demoniaca che, dall'epicentro "provinciale" della diocesi di Poitiers, scossero la Francia di Luigi XIII e Richelieu (*La possession de Loudun*, Julliard-Gallimard, collection "Archives") venne alternativamente accolta con indifferenza o con fortissime riserve. Le critiche mosse da uno dei maggiori esponenti del gruppo delle "Annales" fecero il resto e, in qualche modo, possono ancora oggi spiegare le ragioni e il perché della ricezione molto tardiva dei lavori di Certeau in ambito storiografico.

Il 12 novembre del 1971, sulle pagine culturali di "Le Monde" era infatti apparsa una recensione non proprio benevola di Emmanuel La Roy Ladurie che, in un pezzo maliziosamente intitolato *Le diable archiviste*, pur riconoscendo alcuni meriti alla ricerca sulle indemoniate di Loudun, palesava tutta la propria insoddisfazione per il ricercatore spesso chiamato - ricordando con una punta di sarcasmo la sua appartenenza alla Compagnia di Gesù - «père de Certeau». Per La Roy Ladurie, Certeau era frate e diavolo e, al pari del mite libertino Urbain Grandier chiamato da Jeannes des Anges a dirigere il suo convento di clausura (fatto che scatenò l'intera vicenda delle "indemoniate di Loudun"), incautamente mescolava lo zolfo con l'acqua santa, mascherando l'eccesso di licenza dietro una patina di buone maniere. Certeau si mostrava abilissimo nel districarsi fra una quantità indefinibile di campi e nozioni del sapere psicoanalitico, medico, teologico e filosofico, ma il risultato non pareva differenziarsi troppo da un'accozzaglia di elementi maldestramente amalgamati, tra fonti d'archivio, verbali di interrogatorio e tagli, lacune o peggio ancora cesure. Anche per questo, proseguiva La Roy Ladurie, quanto più Michel de Certeau era maestro nel toccare corde e aprire repentinamente registri inconsueti, tanto più risuonava irritante e "indecifrabile" per i lettori, specialisti o

meno che fossero, tutto il suo saltare repentinamente da un registro all'altro, anche nella scrittura. La Roy Ladurie non esitava infine a etichettare quello dell'ingegnoso e "astuto" gesuita come "il libro più diabolico dell'anno".

A questo proposito, in un densissimo saggio raccolto nell'ultimo numero di "Discipline filosofiche", numero interamente dedicato al lavoro storico e storiografico di Michel de Certeau (con un suo prezioso inedito sulle *Storicità mistiche*, interventi di Silvana Borutti, Andrew Baird, Massimiliano Mazzini, Christina Antenhofer, Stefano Selu e Barnaba Maj, curato con grande scrupolo dallo stesso Maj e Rossana Lista), Hayden White osserva che il lavoro del "diavolo archivista" inizia proprio con il rovesciamento di alcuni fra i paradigmi più cari alla scuola delle "Annales" di Braudel. Dopo la "frattura instauratrice" del 1968

e il suo ingresso in quell'"inebriante mondo dell'attività intellettuale francese", in cui Greimas per la semiotica, Foucault per l'analisi del discorso, Derrida con il de-costruzionismo, Barthes nel campo della critica letteraria (ma non solo: basti pensare al suo decisivo *Il discorso della storia* che è del '67), Lévi-Strauss per l'etnologia e Lacan con la sua revisione della psicoanalisi stavano offrendo "varie versioni di ciò che sarebbe divenuto collettivamente noto come post-strutturalismo", Michel de Certeau elaborò "un'idea caratteristicamente postmodernista di storia" sostituendo le categorie spaziali a quelle temporali per l'ordinamento dei processi storici, elaborando le nozioni di "distanza" e "assenza" e, soprattutto, ponendo in discussione la nozione stessa di "écriture" come segno distintivo fra "civiltà" e "culture", con o senza storia.

Il lavoro di cui "padre de Certeau" si fa carico è quello di prefigurare una storia in cui lacune, tagli, ferite, silenzi e assenze si ritroveranno "evocati in qualche equivalente storiografico della 'via negativa' seguita dal mistico nella sua ricerca dell'inconoscibile", senza descrivere o spiegare, ma semplicemente restando in ascolto e aprendosi alla questione capitale dell'altro. In questo senso, rimarca Maj nel suo saggio dedicato a *"Les traces de l'autre": Robinson Crusoe e il problema della storia*, le teorie di Michel de Certeau riguardano sì lo statuto della storiografia ma, al tempo stesso, investono soprattutto lo statuto della storia e la sua vera o presunta discorsività e/o scientificità. Eppure, proprio perché insiste senza requie sul carattere discorsivo della storiografia, la concezione di Michel de Certeau - osserva ancora Maj - "non dissolve la realtà storica" riducendola all'operazione discorsiva della storiografia, al contrario, proprio mettendo incessantemente in luce "il carattere di finzione (nel senso istituzionale del termine) di questa operazione, le pone sempre di fronte il problema dell'alterità irriducibile". Un'alterità scoperta proprio nel confronto con le pratiche del misticismo seicentesco, oltre che in certa letteratura (da qui il richiamo all'opera di De Foe che è al centro dell'analisi di Maj, ma de Certeau fu al tempo stesso un accorto lettore di Jules Verne).

Nel suo libro sulla disputa relativa al caso delle orsoline indemoniate - disputa che, il 18 agosto del 1634, condusse Urbain Grandier al rogo con l'accusa di essere il loro "corruttore" spirituale - Certeau ritematizzava, se così si può dire, alcune questioni già emerse nel decennio precedente, quando i suoi studi, eccezion fatta per *La prise de la parole* (*La presa della parola*, Meltemi, 2007), che solo apparentemente muoveva lungo l'unica direttrice ispirata ai fatti e dal movimento del Maggio francese, lo avevano condotto sulle tracce di un altro religioso, il gesuita Jean-



Joseph Surin. Così, dopo la pubblicazione della sua tesi su Pierre Favre (*Le Mémorial de Pierre Favre*, Desclée De Brouwer, 1960), Michel de Certeau si era buttato nell'estenuante lavoro di curatela della *Guide spirituelle* e delle lettere di Padre Surin, il gesuita che nell'inverno del 1634 fu inviato a Loudun per "occuparsi" dei casi di possessione e, soprattutto, per esorcizzare Jeanne des Anges, finendo con l'identificarsi nel diavolo. Esorcista posseduto, sconvolto dai demoni stessi che aveva contribuito a scacciare, costretto a una continua straniatura da sé, ciò nonostante Surin era riuscito a vivere e a scrivere sulla propria esperienza in un modo tale che ne attestasse la "realtà", dando corpo a quella "via mistica" che nei suoi testi intenderà nei termini di una vera e propria "scienza sperimentale".

Il confronto con Jean-Joseph Surin offriva quindi a de Certeau l'occasione per un riflessione sull'"altro" e sul caso-limite rappresentato, per l'analisi storica, dall'esperienza e dal "discorso" dei mistici.

Dal lavoro su Favre, fino al capolavoro del 1982 *La fable mistique* (da poco riproposto da Jaca book, in una nuova versione curata da Silvano Facioni, dopo l'edizione risalente a venti anni or sono apparsa presso il Mulino), il misticismo si rivela dunque un test di prova capace di mandare in crisi una certa impostazione della conoscenza e della "verità" storica, così come si sono articolate dalla fine del XIX secolo, nella loro incapacità di rendere conto o di farsi carico di quelle zone d'ombra, di quei grovigli inestricabili e di quei buchi neri che la mistica assume come tratti determinanti della propria presenza. ■

dotti@tysm.org

M. Dotti insegna professioni dell'editoria all'Università di Pavia